

LA FARSA LIVIANA

1. Lo scalpore destato, agli inizi del 1983, dalla scoperta dei pretesi diari manoscritti di Adolf Hitler ha richiamato alla memoria di varie persone un analogo ritrovamento infondato o, come si dice, «fasullo», che ebbe per oggetto, non molti anni prima, i diari, del pari rigorosamente apocrifi, di Benito Mussolini. Anche in quel caso l'«expertise» favorevole di specialisti troppo superficiali non si fece desiderare, coprendo in definitiva di ridicolo gli avventati studiosi. Ma prima di gridare al «*crucifige*» di questi nostri storiografi del contemporaneo, cerchiamo di ricordare, con la dovuta umiltà, che anche gli studiosi dell'antichità romana le loro brutte figure talvolta le hanno fatte. Sta a dimostrarlo, fra gli altri, il caso clamoroso delle deche mancanti di Tito Livio. Un caso del quale ebbi frequenti notizie, in parte ascoltando le conversazioni dei miei familiari e in parte sguardando io stesso i giornali dell'epoca, quando ero intorno all'età di dieci anni. Praticamente, fu il mio primo incontro con i problemi dell'antichità romana.

2. L'azione si svolse tra il 1923 e il 1924 ed ebbe per palcoscenico Napoli, ove piovvero da tutte le parti del mondo decine di inviati speciali. V'era ben donde per tanto vasto interesse. Un giovane dilettante di ricerche storiche, un po' sognatore come è di molti dilettanti, tal Mario Di Martino Fusco, avuto per le mani un documento in cui si parlava di una trascrizione di Tito Livio, fu folgorato dalla speranza, anzi dalla quasi certezza, di poter pervenire sulla base di esso alla scoperta, in qualche inesplorato sotterraneo (forse della chiesa di S. Giorgio Maggiore, forse dello smisurato e semi-diruto Castel dell'Ovo), di tutta quanta l'opera liviana. Il documento esisteva, ed era un chirografo del re Roberto d'Angiò, datato 23 dicembre 1332, col quale si ordinava il pagamento allo scriba Pasqualino di una modica somma «*pro scriptura titu-livii*». Ma vi era anche l'aggiunta «*de bello macedonico*», vale a dire un riferimento specifico alla conosciutissima quarta deca, di cui il Di Martino tacque perché non ne valutò evidentemente l'importanza. Nulla di male che il giovane studioso vagheggiasse, sulla base di una lettura frettolosa, lo straordinario «scoop» scientifico. Nulla di male nemmeno che egli si vantasse con gli amici della scoperta come di cosa quasi fatta. Nulla di male, infine, che egli si rivolgesse per consiglio ad uno specialista di buona

La farsa liviana

rinomanza, ma che a questi esponesse le cose nel modo piú atto ad esserne incoraggiato, anziché dissuasivo. Il male fu che lo specialista di buona rinomanza, nella specie l'etruscologo e antichista Francesco Ribezzo, gli credesse sulla parola e desse piú tardi la scoperta addirittura per compiuta nella sua autorevole *Rivista indo-grecoitalica*. Né meno singolare fu che, tra gli altri, lo storico insigne Ettore Pais si affrettasse a deprecare in anticipo, dai banchi del senato, che l'edizione completa di Livio potesse essere monopolizzata dai soliti minuziosi e invadenti «studiosi germanici» e che l'eminente latinista Enrico Cocchia generosamente si offrisse di presiedere personalmente la commissione (italiana, anzi «italica», si intende) cui l'«*editio princeps*» del Tutto-Livio sarebbe stata affidata.

3. Chi può piú deplorare, di fronte a siffatti episodi, la leggerezza del Di Martino Fusco, la furiosa polemica di stampa insorta tra due giornali napoletani, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, sulla genuinità del manoscritto liviano, mai da nessuno ancora visto, e l'aggirarsi per le strade di Napoli (pare) di avidi antiquarii americani, pronti a sborsare milioni di dollari per portarsi il prezioso cimelio negli Stati? Già, ma l'affare Tito Livio fu soffocato solo dopo oltre un anno di agitate vicende, nel settembre del 1924. E fu messo a tacere per merito di una burla, di una beffa scanzonata alla maniera del Boccaccio, architettata ed eseguita da un notissimo studioso, Fausto Nicolini. Dotto, anzi dottissimo, ma napoletano (anzi napoletanissimo), il Nicolini riuscì abilmente a far diffondere la voce anonima che un certo don Enrico Attanasio, sacerdote e topo di biblioteca abitante in via Pignasecca, avesse frattanto già decifrato e tradotto tutta la seconda deca liviana. Alcuni fogli della traduzione, recapitati accortamente proprio sulla mezzanotte, in «chiusura di pagina», al quotidiano schierato per la genuinità della scoperta, che era il *Mattino*, furono da questo trionfalmente mandati in macchina, dopo una verifica necessariamente sommaria. Ma ci volle ben poco al quotidiano avverso, ampiamente nutrito di tra le quinte dallo stesso Nicolini, per dimostrare che il reverendo Attanasio era defunto da anni e che la seconda deca liviana altro non era che uno dei ben noti supplementi delle deche mancanti operati tre secoli fa da Giovanni Freinsheim.

La farsa liviana

4. Quanto al punto di rendere credibile l'inesistente don Enrico Attanasio agli occhi del pubblico, non fu difficile al Nicolini risolverlo. A parte il fatto che gli prestavano mano nella beffa i giornalisti del *Mezzogiorno*, il suo complice numero uno fu il portiere dell'edificio di via Pignasecca 21: edificio prescelto come abitazione di don Attanasio proprio in vista del disponibile portiere. A Napoli e in tutta Italia il portiere, oggi in via di sparizione per colpa dell'alto salario e del citofono, è stato per moltissimi anni il padrone occulto del «palazzo», al quale si rivolgevano, per attingere informazioni sulla moralità e la buona condotta civile e politica dei casigliani, persino le autorità di pubblica sicurezza e della polizia giudiziaria. Il «guarda-porta» di via Pignasecca 21 capì al volo il guadagno che avrebbe tratto, non tanto dalla benevolenza pecuniaria del Nicolini, quanto dalle laute mance dei giornalisti italiani e stranieri che sarebbero venuti ad interrogarlo, se si fosse prestato a confermare che, sí, don Enrico Attanasio era uno dei suoi amministrati, aggiungendo che il prete era sempre fuori casa (spesso a Torre del Greco) per ricerche d'archivio e visite ad amici. Capì tutto a volo e si comportò di conseguenza, usando con i suoi interlocutori un linguaggio guardingo e nebuloso, che certa «plebe» napoletana ha ereditato direttamente dagli antichi Greci. Un linguaggio ch'era tutto un dire e un non dire, e che lasciava gli interroganti in condizioni di incerta certezza analoghe a quelle in cui rimanevano di fronte a Socrate gli ateniesi che gli venivano a tiro.